

L'Afghanistan: cronistoria di una crisi annunciata

Maria Teresa Covatta

Sommario: 1. Gli eventi di oggi: cronistoria di una crisi annunciata. - 2. Gli attacchi alla società civile. - 3. La magistratura al femminile. - 4. L'Afghanistan dei Talebani. - 5. Gli Appelli delle Organizzazioni Internazionali. - 6. La comunità Internazionale e il G20 Straordinario.

I Gli eventi di oggi: cronistoria di una crisi annunciata.

Il 29 febbraio del 2020, in una data evidentemente non propizia persino per chi non crede che l'anno bisesto sia funesto, l'allora Segretario di Stato USA Mike Pompeo e il numero due dei talebani mullah Abdul Baradar siglavano a Doha in Qatar uno storico accordo bilaterale dall'enfatico di nome di "Accordo per portare la pace in Afghanistan". L'accordo, bilaterale appunto, escludeva il governo afgano in carica, con il quale, lo stesso giorno veniva stipulato un altro accordo volto a assicurarlo sull'avvio del " dialogo infra-afgano" tra i vari attori sulla scena politica afgana tra cui anche il governo di Kabul.

I punti salienti del primo documento, in breve, prevedevano il disimpegno militare occidentale ed in particolare il ritiro completo delle truppe straniere da concludersi entro aprile 2021, l'impegno dei talebani a rompere con al Qaeda e con altri gruppi terroristici, a fornire garanzie per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti e, infine, ad impegnarsi nel negoziato di pace , la negoziazione infra-afgana, appunto, che comprendesse anche il governo in carica, cui però i talebani non riconoscevano alcuna legittimazione politica.

L'accordo, che almeno nella parte resa pubblica non conteneva alcun patto relativo alla riduzione della violenza o al cessate il fuoco e tanto meno al rispetto dei diritti umani, fu immediatamente e da più parti stigmatizzato

come fragile e sbilanciato, modellato sulle esigenze politiche ed elettorali dell'allora Presidente Trump alfiere dell'America First e non certo sulle esigenze e le aspettative degli afgani o sui meccanismi e sui tempi necessari per condurre alla pace¹.

E già i primi bilanci sugli esiti dell'accordo mostrarono che la pace in Afghanistan restava lontana e che le prospettive di una riduzione sostanziale della violenza ancora effimere. Fino ad arrivare ad oggi e al tragico epilogo che conosciamo.

I gravi fatti dell'Agosto 2021 sono ormai tristemente noti a tutti.

Le scene drammatiche dei corpi che cadono dagli aerei che decollano dall'aeroporto di Kabul non saranno mai più dimenticate come quelle dei corpi che si lanciano dalle Twin Tower, in una specie di gemellaggio dell'orrore che oggi accomuna il popolo americano e quello afgano.

Il 15 agosto dopo una marcia veloce che aveva visto i talebani impossessarsi di gran parte delle province afgane ed in anticipo su tutte le proclamate previsioni degli esperti di settore, Kabul cade in mano dei talebani.

Le immagini che hanno inchiodato il mondo davanti alle TV hanno reso chiaro, fin da subito, che quella che oggi viene unanimemente definita la "disfatta politica dell'occidente" portava con sé il rischio che fossero compressi se non del tutto travolti i diritti umani di tutto il popolo afgano e delle donne in particolare, a testimonianza dell'inizio di una catastrofica crisi umanitaria.

Nonostante la sorpresa del precipitare della situazione, a fronte delle notizie, provenienti soprattutto da fonte americana, che fino a qualche giorno prima "rassicuravano" (!) che la caduta di Kabul sarebbe avvenuta in tre mesi, perché considerata la città più sicura in quanto ritenuta saldamente nelle mani del governo e dell'esercito nazionale, i venti di guerra soffiati dagli integralisti spiravano da tempo ed avrebbero meritato una più attenta lettura.

¹Rapporto ISPI- Istituto Studi Politici Internazionali - Afghanistan 2021.

I segnali non mancavano.

Secondo l'ONU nei primi mesi del 2021 erano stati 1659 i civili uccisi, 3524 quelli feriti, il 47% in più rispetto allo stesso periodo del 2020.

Già nel 2020 si registravano 3.050 morti e 5.785 feriti secondo dati resi pubblici da UNAMA, la Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan.

Fonti NATO già indicavano, agli inizi del 2021, che negli ultimi mesi del 2020 vi erano stati quasi ventimila attentati ai danni della società civile.

Nel Rapporto ONU *Killing of Human Rights. Defenders, Journalists and MediaWorkers in Afghanistan 2018-2021* si fa risalire all'inizio del negoziato infra-afgano l'aumento esponenziale della violenza contro difensori dei diritti umani, giornalisti e operatori dei media, giudici, rappresentanti del clero, procuratori, lavoratori della sanità, analisti politici e funzionari pubblici.

Da tempo, dunque, era in corso una strategia della violenza volta a silenziare le voci dei cronisti, degli intellettuali e delle giudici donne, portando avanti un percorso velenoso per l'Afghanistan finalizzato ad aumentare sempre più la pressione non solo militare ma soprattutto sulla popolazione².

I talebani, ancora alle prese con i negoziati di Doha, hanno regolarmente smentito il coinvolgimento negli attacchi ai civili ma è sempre stata opinione comune che i tanti fatti che hanno insanguinato l'Afghanistan negli ultimi anni fossero da attribuire proprio a loro piuttosto che a formazioni terroristiche presenti sul territorio che, si ritiene, si distinguono per attacchi più indiscriminati. Come ha dimostrato l'attentato del 26 agosto all'aeroporto di Kabul, subito rivendicato dall'ISIS Korasan che ha disseminato morte tra i militari e tra le centinaia di civili accalcati nel recinto esterno dell'aeroporto nella speranza di poter prendere un volo "della salvezza".

² V. intervista del Prof Riccardo Radaelli -Direttore Master di Studi Mediorientali dell'Università Cattolica -Milano Vatican News.

Le esecuzioni mirate, invece, sono finalizzate ad indebolire le fasce più laiche della società civile e ridurre il ruolo delle donne: gli attacchi alla stampa, all'istruzione delle donne e della magistratura femminile sono i segnali evidenti della volontà di eliminare i pilastri di una democrazia giovane e ancora incerta, e porre le basi per la ricostruzione dell'Emirato.

Che legami ci siano tra gli uni e gli altri è un capitolo ancora tutto da scrivere.

2. Gli attacchi alla società civile.

Le preoccupazioni per ciò che accadeva in Afghanistan iniziano a manifestarsi anche sulla stampa italiana. Si legge, a gennaio, su un noto quotidiano che "Magistrati, giornalisti, intellettuali, medici sono diventati obiettivo di una campagna di omicidi volta a indebolire il fronte governativo ma anche la struttura stessa del Paese in vista di un ritorno degli integralisti al potere con la partenza annunciata delle truppe americane ed alleate. Un attacco contro un'intera generazione con lo scopo di destabilizzare e indebolire la fiducia nelle nuove generazioni e fra le donne in particolare³.

Gli obiettivi prescelti per attuare questa strategia erano inequivocabili e, potrebbe dirsi, obbligati.

La Stampa. Il 10 dicembre 2020 la stampa italiana ed internazionale dava la notizia dell'uccisione in Afghanistan della giornalista radio televisiva nonché attivista per i diritti umani Malalai Maiwand, brutalmente assassinata insieme al suo autista a Jalalabad mentre si recava in Redazione.

Maiwand, figlia di una storica attivista per i diritti umani a sua volta uccisa 5 anni prima nel corso di un agguato armato, è la decima vittima, solo nel 2020, della sua categoria professionale, sempre più bersagliata in Afghanistan.

³G. Cadalanu La Repubblica Mondo 17.1.2021.

Nel commentare l'omicidio della giornalista un portavoce del Ministero dell'Interno afgano ricordava che nel Paese negli ultimi anni la stragrande maggioranza dei giornalisti è stata uccisa per mano talebana.

Il 3 marzo 2021 la stampa dava notizia di attacchi distinti che avevano causato la morte di tre giornaliste, Mursal Waheedi, Saadia Sadat e Shahnaz Raufi, tutte poco più che ventenni e dipendenti della radio - TV privata Enikass ed il grave ferimento di un'altra giovane doppiatrice della stessa TV. Il responsabile dell'emittente raccontava che ormai da tempo i giornalisti, e le giornaliste in particolare, ricevevano minacce di morte.

Questi sono solo alcuni dei tanti attentati documentati e riportati anche dai Media locali. Impossibile citarli tutti. Ma Amnesty International in occasione della Giornata mondiale della libertà di stampa ha ricordato il tragico tributo di sangue pagato dai giornalisti in Afghanistan.

Omicidi sempre commessi da uomini dal volto coperto, mai rivendicati e mai indagati.

L'accusa di Amnesty è che la Commissione Congiunta per la protezione dei giornalisti, un organismo istituito dal governo di Kabul nel 2018, aveva fatto ben poco per arginare tanta violenza legittimando l'affermazione di Muhammad Tariq Azimb un video giornalista dell'emittente Togo che "l'Afghanistan è un Paese dove fare questo mestiere è come stare su un campo di battaglia".

L'Istruzione. Il 10 maggio 2021 la stampa dava notizia di una esplosione che due giorni prima si era verificata nel liceo Sayed Ul-Shuhada nella zona di Dasht-i-Barchi a Kabul, in un attentato che è stato definito "un attacco al futuro dell'Afghanistan" e che, dato l'orario in cui è stata programmata l'esplosione, è stato ritenuto mirato a colpire quante più studentesse possibile. Almeno 55 le vittime accertate, cui devono aggiungersi 150 feriti.

È spaventoso, scrive *Save the Children*, che le ragazze siano state nuovamente prese di mira. Questi bambini sono vittime innocenti di un conflitto a cui non hanno preso parte.... È urgente e necessario proteggerle e proteggere il loro diritto di andare a scuola crescere e studiare perché il

futuro dell'Afghanistan si gioca anche sulla possibilità di dare alle ragazze e alle donne un ruolo diverso".

Scrive oggi Sakena Yacoobi, l'attivista afgana nota come la "Madre dell'Istruzione" e fondatrice, nel lontano 1995, dell'Afghan Institute of Learning: "dopo venti anni la Costituzione per cui abbiamo lavorato duramente e i diritti che le nostre donne hanno sacrificato così tanto sono stati gettati dalla finestra. Il giorno in cui i talebani hanno preso Kandahar hanno piantato le loro bandiere nelle mie scuole... le nostre università hanno già chiuso le porte alle donne, è stato detto loro di tornare a casa. Le vendite dei burqa sono triplicate e così i loro prezzi; le donne che in passato hanno vissuto sotto i talebani li vanno a comprare ma le loro figlie si rifiutano di indossarli. Siamo una nazione al bivio ma l'Afghanistan Institute of Learning farà quello che ha sempre fatto, istruire e fornire uno spazio a bambini e donne la nostra missione rimane la stessa. Abbiamo iniziato in clandestinità e continueremo in segreto, se necessario. Abbiamo paura ma non siamo sconfitte " ⁴.

Dello stesso tenore le tante altre testimonianze di chi con l'istituzione di scuole per ragazze, (4) ha ridato dignità alle donne afgane finanziando l'istituzione oltre che di scuole primarie, di borse di studio universitarie, di corsi di alfabetizzazione per donne adulte, di corsi di qualificazione per insegnanti, di corsi di inglese e di computer per neodiplomate e di corsi di avviamento al lavoro. E questo anche nelle regioni popolate dall'etnia hazara, così promuovendo anche in queste terre una speranza di riscatto sociale per una minoranza da sempre perseguitata fino ai genocidi operati dai talebani nel 2000- 2001 e culminati nella distruzione dei Buddha di Bamiyan ⁵.

Grazie a queste iniziative di coraggio e speranza oggi si può raccontare che sotto il regno del terrore del Mullah Omar, nel 1999, soltanto 9 mila ragazze andavano a scuola. Si trattava prevalentemente di istruzione primaria. Oggi le donne istruite sono 3,4 milioni e rappresentano 1/3 degli

⁴ . Il Sole 24 ore. 19.8.2021 Intervista di Marco Nlada, fondatore di Arghosha Faraway School.

⁵È di etnia Hazara uno dei protagonisti del Cacciatore di aquiloni dello scrittore afgano Khaled Hosseini.

iscritti nelle università del Paese. È una delle conquiste più importanti di questi venti anni ed ora è appesa ad un filo⁶.

La Magistratura. Il 17 gennaio 2021 la stampa nazionale dava notizia dell'uccisione, in Afghanistan, di due donne giudici colpite mentre andavano al lavoro. Uomini armati hanno assalito l'auto su cui viaggiavano, giustiziando le passeggere.

Nessuno ha rivendicato l'attentato ma è opinione comune che anche questo attentato faccia parte dell'offensiva lanciata dai talebani contro la società civile afgana.

A maggio di quest'anno la IAWJ -Associazione Internazionale delle Donne Giudici ha emanato una risoluzione, indirizzata al Segretario Generale dell'ONU e a tutta la Comunità Internazionale, con cui stigmatizzava l'episodio chiaramente diretto contro il diritto delle donne ad esercitare la giurisdizione, così da intimidirle e bloccarle nel loro compito di affermare il ruolo della legge e conclusivamente confinare il loro ruolo nella società.

Vale la pena, per il suo contenuto e per la testimonianza che contiene, riportare per intero *l'Explanation* del comunicato:

"Alla Conferenza⁷ abbiamo ascoltato due delle nostre sorelle giudici afgane che ci hanno riferito delle continue minacce fatte alle donne magistrato in Afghanistan.

Queste minacce continuano dopo l'assassinio di due donne giudici in Kabul nel gennaio di quest'anno. L'IAWJ ha rilasciato una forte dichiarazione pubblica in febbraio, condannando questi omicidi e chiedendo alla comunità internazionale ed alle autorità afgane di provvedere alla sicurezza delle donne magistrato. Le donne giudici in Afghanistan sono impegnate ad adempire alle loro responsabilità nell'esercizio della giurisdizione. Sono essenziali per la protezione dei diritti umani e per l'avanzamento della giustizia per le donne e le ragazze

⁶Giordano Stabile - La Stampa 14.7.2021

⁷ v. 15esima Conferenza biennale dell'Associazione Internazionale Donne Giudici - IAWJ tenutasi ad Auckland e da remoto dal 7 al 9 maggio 2021.

in Afghanistan. Dalle notizie di violenze a cascata di questi giorni c'è il forte rischio che il mondo dimentichi o trascuri le donne giudici. Con questa risoluzione le giudici dell'IAWJ si impegnano a portare la situazione delle colleghe afgane ed il loro bisogno di garanzia di sicurezza all'attenzione del governo afgano e di tutta la comunità internazionale".

Parole che, alla luce degli eventi attuali, ora che le donne magistrato afgane e le donne avvocate sono in pericolo di vita, suonano come un avvertimento e come una profezia.

3. L'importanza della Magistratura al femminile.

All'epoca della ricostruzione post-talebana l'Afghanistan si presentava come un Paese estremamente frammentato, con consuetudini fortemente legate alla tradizione religiosa, al diritto patriarcale e al concetto di "onore". Consuetudini che si ritrovavano, sia pure con gradazioni diverse, in tutti i gruppi etnici, che penalizzavano in particolare le donne e che hanno rappresentato uno dei limiti, forse il maggiore, al processo di effettiva democratizzazione del Paese.

In questo contesto deve collocarsi - per apprezzarne il valore- la Costituzione emanata del 2004 che ha riconosciuto pari diritti a uomini e donne e che riconosceva le Convenzioni Internazionali che li tutelavano.

La storiografa Elisa Giunchi ⁸, in un interessante ed ancora attuale saggio sulla storia afgana, nel definire le donne "il barometro della democrazia afgana" auspicava (scrive nel 2007) che l'ingresso delle donne nella vita sociale e politica del Paese potesse dare concretezza ai principi costituzionali.

Solo un Nuovo Legislatore più attento ai diritti e una Nuova Magistratura in grado di applicarli avrebbero potuto modernizzare il Paese in chiave democratica.

"La Costituzione afgana garantisce, è vero, il rispetto delle Convenzioni Internazionali in materia di diritti umani ma non specifica come possano

⁸Elisa Giunchi-Afghanistan, Storia e società nel cuore dell'Asia Ed. Carocci.

essere decisi eventuali conflitti tra queste convenzioni ed il diritto islamico e quale debba essere l'interpretazione da dare alla sharia, lasciando così ampio spazio all'interpretazione dei giudici. "

"Persino i giudici dei Tribunali statali utilizzano infatti la tradizionale Assemblea Popolare per raccogliere le informazioni e tendono a giudicare non in base ai testi di legge ma alla propria interpretazione del diritto hanafita⁹ mediata da considerazioni pragmatiche legata alla restaurazione del status quo ante".

Giudici, di sesso maschile, poco propensi a rischiare la propria legittimazione per affrontare la questione dei diritti delle donne, da sempre scintilla e pretesto di rivolte a sfondo religioso e culturale.

"Occorre dunque riformare tante disposizioni del diritto vigente, prosegue la Giunchi, ma occorre anche formare giudici e procuratori che possano e vogliano applicarlo".

In questo contesto, dunque, l'ingresso delle donne nell'amministrazione della giustizia ha rappresentato senz'altro un elemento propulsore di democrazia senza pari.

Solo un anno fa scriveva Anisa Rasooli, prima donna arrivata alla Corte Suprema Afgana e già presidente, dal 2015, dell'Associazione Donne Magistrate Afgane: *"Credo che il sistema giudiziario afgano stia riacquistando dignità. Ci sono ancora problemi ma abbiamo fatto notevoli progressi. È importante aumentare la presenza delle magistrature nelle zone dove le donne non hanno diritti, aveva dichiarato in un convegno del 2014. Per questo ben 10 donne giudici sono basate a Balk, cinque a Herat, due a Takhar e Banghlan, mentre le restanti sono a Kabul.*

"Se continua così sono ottimista per il futuro della Magistratura in Afghanistan. Ma se questo percorso viene interrotto, allora nessuno potrà sapere quale sia il futuro del nostro sistema giudiziario".

Parole, anche queste, che oggi suonano come una profezia.

⁹Scuola mussulmana rituale e di diritto.

La determinazione e la competenza della Rasooli, che ha vinto anche sulle resistenze interne che ritardarono di ben due anni la sua nomina, testimonia l'enorme balzo in avanti fatto dalla magistratura afgana per merito-anche- delle donne, se solo si pensa che nel dicembre 2001 un giudice dell'Alta Corte afgana così enunciava i propositi di miglioramento del sistema giudiziario: " I talebani facevano pendere il cadavere dell'impiccato per quattro giorni. Noi lo faremo per un periodo brevissimo, diciamo 15 minuti... Anche le lapidazioni pubbliche continueranno ma useremo pietre piccole". Verrebbe quasi da credere a una provocazione o ad uno scherzo ma il contesto in cui è riportato (v. nota 8) non autorizza una così positiva lettura.

Pare dunque incontestabile che gli attentati alle donne giudici siano stati inequivocabili messaggi del prepotente riaffermarsi di un sistema integralista per il quale l'idea di una giustizia amministrata da donne è semplicemente inaccettabile.

Inaccettabile l'idea che uomini possano essere giudicati da donne, che uomini possano essere giudicati secondo il diritto dettato dalla costituzione e dalle convenzioni internazionali e, peggio ancora, inaccettabile il rischio che queste donne possano ritenere, in linea con il diritto dei popoli, che le convenzioni internazionali a tutela dei diritti umani debbano prevalere su tutte le leggi interne di uno Stato che con esse si pongano in contrasto.

In questo quadro si collocano, e non fanno ben sperare per il futuro, le dichiarazioni dei talebani ora di nuovo al potere, di voler tutelare i diritti delle donne.... in linea con la legge della sharia.

Solo la sharia. Non con la Costituzione, non con le leggi vigenti nello Stato.

Il *Gruppo Gender and Constitution (GC) of International Law* , ricordando come l'interpretazione in senso conservativo e tradizionalista ha consentito di annullare i diritti delle donne, imponendo loro il controllo maschile in ogni aspetto della loro vita e sanzionando le violazioni con punizioni corporali, ha definito questa dichiarazione come "opaca" , sottolineando come essa appaia come una mera strategia mirata a far

pensare, al di là della realtà, che l'Emirato si distinguerà dal precedente regime talebano.

Forse più pessimisticamente - o meno diplomaticamente - potrebbe a ragione dirsi che si tratti di una minaccia neppure troppo velata di ritornare al passato, cancellando a colpi di frusta o di proiettili tutta la strada fin qui faticosamente percorsa dalle donne afgane e, tra loro, quelle che hanno esercitato professioni legali.

La situazione delle giudici afgane è quella ormai tristemente nota a tutti.

"Siamo in pericolo. Ci stanno cercando casa per casa" racconta una magistrata che esercita nella provincia di Herat, raggiunta telefonicamente da Nbc.¹⁰

Le minacce sono già arrivate a tante di loro, accusate di aver violato la legge islamica e di essere passibili di morte. "La loro idea è che non debbano esserci giudici donne, in nessun caso". Insomma, non devono esistere. Invece le donne giudici in Afghanistan ci sono, rappresentano solo il 10% della magistratura ma molte di loro hanno emesso dure sentenze contro i talebani durante la guerra. E questo determina un ulteriore pericolo causato dalla liberazione di quei condannati. "Conoscono i nostri volti, se vogliono possono vendicarsi".

L'Associazione Internazionale delle Donne Giudici – IAWJ si è mobilitata sia con una raccolta di fondi sia con petizioni alla comunità internazionale per sollecitare l'evacuazione delle colleghe: iniziative cui hanno aderito le altre Associazioni Nazionali, tra cui l'Associazione Donne Magistrate Italiane¹¹ e le Associazioni di Avvocate italiane.

La stessa preoccupazione esprime l'Unione Europea, tramite il portavoce della Commissione:

" L'UE, come tutti i Paesi che hanno partecipato alla missione Nato, ha l'obbligo di prendersi cura delle persone che sono a rischio a causa della

¹⁰La divisione Notizie della rete televisiva americana NBC.

¹¹ A.D.M.I. e I.A.W.J chiedono l'intervento dell'ONU in www.donnemagistrato.it

nuova situazione in Afghanistan. Tra questi giornalisti, attivisti per i diritti umani, avvocati, giudici e in generale donne e ragazze".

In questo solco si sono mobilitate anche le nostre Autorità.

La Ministra della Giustizia insieme ad omologhi di Francia, Spagna e Lussemburgo ha inviato un appello al Commissario europeo per la giustizia al fine di sensibilizzare le istituzioni comunitarie sui rischi di rappresaglie cui potrebbero incorrere gli operatori di giustizia che hanno cooperato con la comunità internazionale per l'edificazione dello stato di diritto in Afghanistan.

"Negli ultimi venti anni, si legge nel comunicato riportato dalla stampa, l'Italia ha contribuito alla formazione e alla promozione dell'indipendenza della magistratura e alla diffusione di una cultura giuridica basata sul rispetto dei diritti della persona. Particolare preoccupazione è espressa per le donne magistrato e avvocate che rischiano di pagare con la vita per aver contribuito alla difesa dei diritti umani e delle libertà fondamentali".

L'appello si conclude con la proposta di iniziative congiunte volte sia, nell'immediato, all'evacuazione e alla successiva accoglienza sia alla raccolta di prove delle violazioni delle libertà fondamentali che dovessero essere commesse dai talebani nei confronti di giudici, pubblici ministeri e avvocati afgani.

Anche il mondo accademico si è mosso. Il Gruppo GC of International Law, già citato, ha diramato un appello con il quale si propone quale mediatore per un'azione di supporto immediata da condividere con le università ed il mondo accademico, utilizzando ogni possibile canale, anche stabilendo contatti con le ONG operanti sul territorio. *"We have to act promptly, we shall disseminate the calls as soon as possible. We shall grant visas until borders are permeable. We do not know when Taliban will show their real face and hide Afghan women under black veil again. The moment for taking action is now. No woman shall left behind "*

4. L'Afghanistan dei Talebani.

Di cosa hanno paura oggi le donne afgane? Qual è il mondo a cui non vogliono tornare?

Nel 2000 la giornalista spagnola Ana Tortajada, nel suo "grito silenziato"¹², report di un viaggio segreto in Afghanistan, riportava una toccante testimonianza della vita della popolazione femminile nel Paese, di cui il burqa rappresenta il tragico emblema e lanciava un'accusa durissima al regime dei talebani descrivendo le condizioni disumane degli afgani ed in particolare delle donne, cui veniva negato ogni diritto, dall'assistenza sanitaria a qualunque forma di partecipazione alla vita sociale ed economica, persino il diritto a riunirsi tra loro o di parlare e ridere ad alta voce e, più di ogni altra cosa, il diritto all'istruzione.

Donne considerate come cose, talora anche meno, merce di scambio e fattrici di figli che appartengono solo ai padri. Matrimoni forzati, matrimoni precoci, violenza domestica pienamente legittima, violenza di altro genere sempre giusta se a protezione dell'onore, qualsiasi azione impossibile e vietata senza il consenso di un maschio della famiglia.

Anche se alcune di loro si erano organizzate segretamente per offrirsi aiuto e solidarietà e le più colte avevano fondato scuole clandestine per accogliere chi non sapeva né leggere né scrivere, non c'è dubbio che in un Afghanistan dilaniato dalla guerra civile, con un'economia centrata sull'oppio ed un apparato statale quasi inesistente, il periodo successivo alla sconfitta dei talebani sia a stato visto da molti come un ambizioso esperimento di democratizzazione e come un tentativo di consolidare lo Stato centrale, i cui limitati risultati sono da ascrivere alle condizioni di instabilità del Paese ma anche ad elementi sociali e culturali della società afgana la cui definizione richiede tempo.

E ciò vale quale che siano le valutazioni di oggi su operazioni quale *Enduring Freedom*.

Non può non condividersi che (cito ancora CG International Law) i dibattiti sulle conseguenze della strategia dell'esportazione della democrazia adottata nel 2001 e su come è stata gestita la costruzione dello

¹²Ana Tortajada. Il grido invisibile: la vita negata delle donne afgane. Per la prima volta edito in Italia da Mondadori nel 2001.

Stato afgano, a fronte della rapidità con cui le istituzioni repubblicane si sono dissolte dinanzi all'avanzata dei talebani, siano attualmente solo speculazioni teoretiche, utili, forse, per evitare errori futuri ma che non aiutano le donne che si sono opposte in passato al regime talebano, le ragazze nate libere e i nuovi nati che potrebbero non conoscere mai libertà e diritti.

Sul finire del 2001 la conferenza internazionale di Bonn ha immaginato, dopo la disfatta talebana, un modello di democratizzazione della società afgana che si è concretizzato, nell'immediato, nella costituzione del 2004 e nella legislazione elettorale del 2005

La Costituzione del 2004 sancisce che le donne e uomini hanno uguali diritti e menziona nel preambolo l'obbligo di rispettare i trattati internazionali sottoscritti dal Paese, tra i quali la Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne.

La stessa Costituzione e la legge elettorale emanata nel 2005 prevedono che in Parlamento un certo numero di seggi sia riservato alle donne, ponendo così l'Afghanistan, con la previsione ante litteram di quote rosa, tra i Paesi in cui la presenza femminile prevista in Parlamento è al di sopra degli altri Stati musulmani e, all'epoca in cui fu emanata, anche di taluni stati occidentali.

Naturalmente era solo l'avvio normativo di un cammino che doveva fare i conti con la società patriarcale esistente e con il tradizionalismo di matrice religiosa persistenti e mai del tutto superati.

"All'indomani della sconfitta talebana, scrive ancora Elisa Giunchi, i nostri mass media hanno annunciato in prima pagina che le donne afgane si erano tolte il burqa ed erano tornate a essere libere. La verità è molto più complessa e purtroppo meno rosea. Indubbiamente vi sono molti segnali incoraggianti. Le restrizioni talebane più odiose sono state abrogate, le donne sono tornate a lavorare fuori casa, sono state aperte scuole per bambine e sono molteplici le attività di formazione rivolte alla popolazione femminile.... Tuttavia, molte restrizioni a carico delle donne continuano ad esserci perché legate a consuetudini patriarcali centrate

sull'onore che si ritrovano con gradazioni diverse presso tutti i gruppi etnici.

Nel Paese, pur dopo l'emanazione della Costituzione, le donne hanno continuato ad essere vittime di soprusi e violenze raramente denunciate alle autorità, specialmente nelle zone più lontane dalla capitale".

La descrizione di questa realtà, solo in parte e molto lentamente mutata dal 2007, sembrerebbe dover dar ragione al j'accuse di una nota giornalista italiana¹³ che si chiede quale fosse davvero la situazione delle donne in Afghanistan prima dell'attuale fuga americana, se davvero non erano velate, se riempivano le università e sposavano chi volevano. Se davvero erano libere e, come noi occidentali, si preoccupavano della parità di genere e si dichiaravano non binarie. Ipotizzando che in realtà anche prima del ritorno dei talebani la situazione delle donne fosse immutata da sempre e che tale resterà anche adesso.

La risposta all'interrogativo è che certamente l'Afghanistan ora caduto in mano ai talebani non era ancora un Paese in cui nascere donne.

E che come è stato autorevolmente scritto¹⁴, l'offensiva integralista non si è mai fermata e ha continuato ad essere radicata nel Paese, anche con la pressione sui diritti umani e delle donne in particolare.

La novità, però, è stata che, ciononostante, pian piano e ovunque, anche se specie nei centri più grandi, gradualmente conquiste sono state fatte, soprattutto per i diritti delle donne che ne erano totalmente prive: lavoro, istruzione voto.

Meno di un anno fa il diritto a veder stampato il loro nome sui documenti di identità dei figli, in un Paese in cui ai tempi dei talebani i nomi delle donne talora non risultavano neppure sulle tombe.

Nel corso degli anni è nata, ancorché sempre in bilico e senza mutamenti eclatanti, una classe di donne (e di uomini) che hanno cominciato a prendere coscienza dei loro diritti, che hanno studiato, che, sì, hanno riempito le università, hanno preso a partecipare alla vita sociale, politica e culturale del paese.

¹³ Natalia Aspesi. La Repubblica 18.8.2021.

¹⁴ A. Rasanayagam: Afghanistan A Modern History Edizioni L.B. Tauris NY

Che hanno immaginato che potesse esserci un nuovo Afghanistan.

Insomma, non era ancora "un Paese per donne" ma forse un Paese in cui si coltivava la speranza che potesse diventarlo. Almeno fino ad ora.

5. Gli appelli delle OO II.

La tragedia afgana naturalmente catalizzato l'attenzione e le preoccupazioni della Comunità internazionale, prime tra tutte le organizzazioni internazionali primariamente impegnate nella tutela dei diritti umani.

L'Alto Commissariato per i diritti Umani. Così Michelle Bachelet: "Ci sono prove fornite da fonti attendibili di esecuzioni sommarie che da giorni i Talebani stanno effettuando nei confronti di civili e militari afgani. I guerriglieri ammazzano chiunque sia semplicemente sospettato di stare *dalla parte dell'Occidente* o abbia opinioni o stili di vita percepiti come opposti alla legge della sharia. Un barbaro esercizio del potere che non prevede alcuna forma di controllo e che la Convenzione di Ginevra del 1949 classifica tra i crimini di guerra". *Si invoca pertanto la costituzione urgente di un piano che possa consentire alle Nazioni Unite di monitorare da vicino il ritorno dei talebani al potere.* E conclude: " La linea rossa che la comunità internazionale non tollererebbe che si oltrepassasse è quella del rispetto di donne ragazze e bambine, della loro libertà dell'istruzione e del lavoro".

L'ONU. I report sulle violazioni dei diritti umani perpetrate in Afghanistan negli ultimi mesi soprattutto nei villaggi rurali lontano da Kabul parlano di restrizioni di diritti delle donne, di reclutamento di bambini soldati e di esecuzioni sommarie.

Sono report che provengono da UNAMA, la missione ONU in Afghanistan che già segnalava da tempo l'aumento esponenziale delle vittime tra i civili ad opera dei talebani; ma anche da associazioni umanitarie quale, per citarne una, Human Rights Watch che denuncia esecuzioni sommarie di gruppi di civili afgani (ad esempio 44 persone giustiziate il 16 luglio a Spin Boldak, vicino Kandahar, perché sospettati di collaborazionismo). Alcuni di loro, denuncia HRW, avevano ricevuto

una lettera che certificava il loro "perdono" da parte delle autorità talebane. Il che getta una luce sinistra sull'Amnistia Generale annunciata dai talebani per "pacificare" il Paese.

Il Segretario Generale, nella riunione di emergenza del Consiglio di Sicurezza ONU del 16 agosto, testimoniava che *"stiamo ricevendo notizie agghiaccianti di gravi restrizioni ai diritti umani in tutto il Paese. Sono particolarmente preoccupanti le notizie di crescenti violazioni contro donne e ragazze afgane che temono un ritorno ai giorni più bui. È essenziale che i loro diritti conquistati con fatica siano protetti. Molto è a rischio. Il progresso, la speranza, i sogni di una generazione di giovani donne e ragazze, ragazzi e uomini afgani.*

Nell'assicurare che *le Nazioni Unite avrebbero continuato ad avere personale e uffici nelle aree finite sotto il controllo dei talebani*, sollecitava la Comunità internazionale tutta a garantire che l'Afghanistan non sia mai più utilizzato come piattaforma o rifugio sicuro per le organizzazioni terroristiche "Faccio appello al Consiglio di sicurezza e alla Comunità internazionale tutta perché si unisca per sopprimere la minaccia terroristica globale in Afghanistan e garantire che i diritti umani siano rispettati".

Nella stessa sede l'Ambasciatore ONU in Afghanistan Ghulam Isaczai riferiva di essere a conoscenza di *perquisizioni effettuate casa per casa da gruppi di talebani, che cercano le persone iscritte nelle liste nere e registrando nomi.* " Siamo preoccupati dalle promesse e dagli impegni dichiarati dai talebani a Doha e nei vari forum internazionali perché sappiamo che le hanno già infrante in passato con esecuzioni di massa di militari e di civili".

UN WOMEN. Il 18 agosto UN Women pubblicava uno *statement* sulla situazione in Afghanistan in linea con l'appello del Segretariato Generale. Seguendo con grande preoccupazione i recenti eventi e nel ribadire l'impegno a rimanere pienamente focalizzati nel supporto alle donne afgane, l'Organizzazione ribadisce che le donne e le ragazze afgane hanno giocato un ruolo fondamentale (*pivotal role*) per la storia del loro paese e che è essenziale per il Paese che continuino a farlo e che i loro diritti, così duramente conquistati, siano protetti. Concludendo con un imperativo

categorico che, al tempo stesso, è una richiesta alla comunità internazionale e una promessa: "*Women and girl's rights in Afghanistan must have only one direction and that is forward*".

6. La comunità internazionale e il G20 Straordinario sul futuro dell'Afghanistan.

Anche sul piano politico quanto accaduto in Afghanistan ha scosso l'intera Comunità internazionale.

La prima reazione, obbligata, è stata quella di riportare in salvo oltre ai rappresentanti delle diplomazie, i primi a poter essere presi in ostaggio in caso di conflitto, i numerosi espatriati sul territorio nonché tutti gli afgani e le loro famiglie che avevano nel tempo collaborato con gli occidentali di stanza in Afghanistan.

Si è trattato di una spasmodica corsa contro il tempo di cui è inutile dire perché nota a tutti noi, restati incollati ai nostri televisori per ore a seguirne gli sviluppi, con una operazione di salvataggio nella quale il nostro Paese ha mostrato un'eccellente organizzazione che ha consentito di mettere in salvo quasi 5 mila persone.

Ma anche sommando questi 5 mila con tutti gli altri messi in salvo dagli altri Paesi, resta il problema di tutti quegli afgani, anche se non "collaboratori degli occidentali", che hanno sfidato il regime integralista e ne temono concretamente e a ragione la vendetta. E tra questi tante donne e tante persone che hanno creduto nei diritti umani.

La Comunità internazionale è dunque chiamata a dare una risposta, in un clima arroventato dal timore del terrorismo che già sta facendo sentire la sua brutale presenza e dal timore di un esodo di massa contro il quale già molti stati confinanti stanno completando i muri che avevano già iniziato ad alzare, e stanno stanziando truppe a difesa.

Con una presa d'atto piena di significato il New York Times, dando la notizia dell'attentato dell'ISIS-K, commenta: "dopo 20 anni di guerra per tentare di sconfiggere i terroristi in Afghanistan, il doppio attacco suicida dimostra che rimangono una minaccia".

Ben si comprende, dunque, come la vicenda afgana si sia imposta al centro dell'agenda politica di tutta la comunità internazionale.

Il dramma delle donne afgane si è imposto come prioritario anche nell'agenda dei lavori di Santa Margherita Ligure del 26 agosto, la prima conferenza del G20 specificamente centrata sull'empowerment femminile dove si sono riuniti ministre responsabili delle pari opportunità, rappresentanti delle istituzioni e rappresentanti delle organizzazioni internazionali e di associazioni femminili.

Nell'esprimere la profonda preoccupazione per quanto stava accadendo in Afghanistan è stato chiesto con forza alla comunità internazionale di fornire aiuti umanitari alle donne e ragazze afgane e di porre fine al rimpatrio forzato dei migranti.

La conferenza, inoltre, si è fatta promotrice di un'iniziativa assolutamente condivisibile quale quella della richiesta **dell'istituzione di una Autorità Indipendente**, da attivare in sede internazionale, per sostenere, vigilare e monitorare costantemente lo status delle donne afgane e il rispetto dei diritti fondamentali della popolazione e delle donne in particolare.

La richiesta esprime la consapevolezza che la situazione delle donne afgane e la compressione dei loro diritti fondamentali non è questione che potrà risolversi facilmente e a breve e che impone un'attenta e incessante vigilanza.

È un'iniziativa che merita di essere condivisa ma anche di essere ampliata, coinvolgendo quanto più possibile tutte le Autorità che sovrintendono ai più diversi settori - giustizia, cultura, sanità, istruzione e libertà di stampa, per citare i più importanti - nei quali i diritti umani sono in pericolo.

Questo pericolo riguarda , oltre alla presenza delle donne nelle istituzioni , da cui saranno assolutamente escluse , tutte le espressioni della vita degli afgani e della afgane a cominciare dalla proibizione dello sport, già annunciata per le donne perché ne espone necessariamente parti del corpo; per proseguire con proibizione della musica e delle arti in generale, come testimonia l'appello accorato della regista afgana Sahara Karimi al Festival del Cinema di Venezia affinché le donne possano continuare ad esprimersi nel campo della cinematografia; e ancora con il rischio forte

che le donne non possano più esercitare la professione medica, che porta con sé il rischio che le donne non possano più accedere ai servizi medici essenziali.

Il peso politico ed economico del collasso dell'Afganistan, afflitto da una grave siccità e a rischio fame, è stato anche al centro del G 7 straordinario che, forse perché concentrato principalmente sull' ipotesi di rallentare il ritiro delle truppe, non pare abbia dato esiti significativi.

Grandi speranze sono riposte, ora, nel G 20 straordinario, per iniziativa della Presidenza italiana, che dovrebbe tenersi entro la metà di ottobre , con l'ambizioso e concreto obiettivo di ottenere la presenza in seno al G20 di tutti gli attori internazionali coinvolti, compresi i paesi di prossimità, anche quelli che non ne fanno parte, alla ricerca di una soluzione il più possibile condivisa, pur in presenza di interessi profondamente diversi e contrapposti per ragioni economiche e di confini, che vedono protagonisti, tanto per citarne alcuni, Cina, Russia, Pakistan e Iran.

La strada è in salita. L'Afghanistan è un Paese che si trova in una posizione geopolitica strategica in Asia centrale, poverissimo e lacerato dalla guerra ma potenzialmente ricchissimo per le sue enormi riserve minerarie non sfruttate, e tra queste, in particolare, i cosiddetti minerali critici, essenziali per l'industria moderna, da quella elettronica a quella aerospaziale, così come è cruciale l'interesse al controllo dei corridoi strategici dei trasporti tran-afgani.

C'è da sperare che l'interesse alla stabilizzazione del Paese per queste ragioni nonché il timore della recrudescenza del terrorismo e del traffico di stupefacenti possa portare ad una soluzione di reale pacificazione e di reale tutela dei diritti umani.

Le prospettive, al momento, non sembrano particolarmente favorevoli.